



Cineforum

2024 - 2025

F E B B R A I O 2 0 2 5

05/06/07/09 EMILIA PÉREZ

12/13/14/16 TOFU IN JAPAN

19/20/21/23 MARIA

26/27/28/02.03 GOODBYE JULIA

19/20/21/23 FEBBRAIO 2025



MARIA

In concorso

81° Mostra d'Arte Cinematografica di Venezia 2024



Regia: Pablo Larraín

Interpreti: Angelina Jolie, Pierfrancesco Favino, Alba Rohrwacher, Haluk Bilginer, Kodi Smit-McPhee

Genere: Biografico

Origine: Germania, USA, Emirati Arabi Uniti, Italia, 2024

Durata: 123'

MARIA, la recensione da Venezia 81.

Callas, che visse d'arte e d'amore

di Anna Maria Pasetti - 31 Dicembre 2024

<https://www.saledellacomunita.it/maria-callas-recensione-venezia81/>

Poche sono le artiste del '900 che hanno incarnato e sublimato il senso della tragedia meglio di Maria Callas. Scelta da Pablo Larraín quale protagonista del suo 11mo lungometraggio nonché capitolo conclusivo della trilogia sulle icone femminili dopo Jackie e Spencer, l'indimenticabile soprano greca viene inquadrata dal cineasta cileno nell'ultima settimana della sua vita, autoisolatasi nella sua dimora parigina insieme al maggiordomo Ferruccio e alla governante Bruna. Qui, corpo fragile e ormai deprivato della inimitabile voce, è semplicemente Maria eponimo al titolo del film, delegando ai ricordi della straordinaria carriera il modo in cui il mondo la riferiva, ovvero "la Callas".



Rispetto alla diva indiscussa della lirica ma anche dello star system del suo tempo viene dunque condotta una scissione: da una parte il presente di Maria, creatura morente che sopravvive tra visioni e fantasmi, dall'altra il passato della Callas, evocata quale divinità nata per essere venerata e celebrata per l'eternità. Del resto, come la sua ineguagliabile Tosca, Callas visse "d'arte e d'amore", tra gli allori pubblici

e i tormenti privati per Onassis, e Larrain la dirige sull'ottima sceneggiatura di Stephen Knight appoggiandosi alla straordinaria performance di Angelina Jolie, capace di portare sul proprio corpo ogni ferita dell'esistere di Maria.

Personaggio che diventa melodramma così come melodramma che si fa personaggio, il connubio tra vita e arte è esemplificato da una scenografia dove tutto è esibizione, è palcoscenico, a partire dalla prima inquadratura ove la morte della protagonista coincide con la chiusa di quasi ogni opera da lei interpretata. Di cifra profondamente larrainiana in cui la forma prevale sul contenuto, Maria è una riflessione visionaria sulla verità insita nella finzione – anzi in questo caso proprio nella sua “messa in scena” – e naturalmente è un dramma abitato dai fantasmi, ma è anche uno struggente requiem in musica, un sensibile omaggio alla lirica così come a una diva divenuta casta ma rimasta bigger than life.

Pablo Larraín

Maria

di Lorenzo Rossi - 31 Dicembre 2024

<https://cineforum.it/recensione/Maria>

Maria è la chiusura di una trilogia. È l'ideale terzo atto di una riflessione che Larraín ha condotto sulla storia del secondo Novecento attraverso il racconto di tre personaggi, tre icone femminili, che hanno contribuito a definire in termini culturali, oltre che di costume, il concetto stesso di contemporaneità. Dopo **Jacqueline Kennedy (Jackie)**, (2016) e **Lady D. (Spencer)**, (2021) il regista cileno si concentra quindi su **Maria Callas**. Probabilmente quella delle tre che più lo appassiona e per la quale nutre una vera e genuina ammirazione.

Larraín insieme allo sceneggiatore **Steven Knight** – con cui aveva già lavorato per *Spencer* – decide di focalizzarsi sull'ultima settimana di vita della soprano (morta a Parigi il 16 settembre 1977 a 53 anni) raccontando il tracollo psicofisico che la portò a finire i propri giorni in solitudine, lontana dagli affetti, dalla famiglia e dal mondo dell'arte cui si era consacrata per tutta la vita. Attraverso una serie di flashback e inserti onirici il film mostra poi alcuni episodi chiave della vita della Divina – da un lato i grandi successi della sua carriera, dall'altro i momenti privati, soprattutto con **Aristotle Onassis**, il grande amore della sua vita per il quale si consumò fino alla fine – sottoforma di confessione, con Maria che si racconta a un'immaginaria troupe cinematografica per un'autobiografia che non vedrà mai la luce.

Il cinema di Larraín confonde i piani, mischia i registri dell'immagine e crea un tessuto visivo estremamente complesso che mira a creare, come sempre, un connubio inscindibile tra forma e contenuto. Maria Callas, cui il regista assegna il volto e il corpo di **Angelina Jolie**, ben poco somigliante nell'aspetto, ma con un'assonanza che potremmo definire spirituale, di diva decadente, piuttosto accentuata – e anche vagamente spietata – diventa dunque un'eroina tragica, destinata alla morte come la protagonista di un'opera e fusa talmente alla propria arte da non poterla disgiungere dalla vita reale. Proprio per questo la dimensione reale non esiste in *Maria* – «non c'è stato un solo giorno normale» dice Ferruccio, il fedele maggiordomo-padre interpretato da **Pierfrancesco Favino** – e in una messinscena che a tratti ricorda il **Polanski** di *Repulsion* niente e nessuno intorno a lei pare dotato di un vero afflato vitale. Come nel melodramma ottocentesco.

E la bravura degli autori sta nel ricalcare attraverso il racconto l'incedere di un'opera lirica: con una confezione volutamente sopra le righe – la sequenza della *Madama Butterfly* con l'orchestra sotto la pioggia, quella del coro de "La zingarella" da *Il trovatore* di fronte alla Tour

Eiffel, il continuo andirivieni fra le immagini dei ricordi in bianco e nero, il finto found footage e la ricostruzione delle esibizioni più popolari – e un ritmo punteggiato da arie celeberrime scelte volutamente per il loro contenuto narrativo. A ogni momento della vita della Divina corrisponde infatti un'aria che parla, metaforicamente, dello stato d'animo di Maria in quel momento. E così opere come ***I puritani***, ***Otello***, ***Norma***, ***La traviata***, ***Tosca*** e tante altre (compresa la ***Carmen***, anche se quello della protagonista è un ruolo da mezzo soprano) diventano il modo in cui viene raccontato il declino progressivo di un'icona troppo grande per sopravvivere a sé stessa e al mondo che le sta intorno.

Un mondo che Larraín e Knight punteggiano di ossessioni, paure, gabbie mentali e limiti che la protagonista si costruisce e a cui non riesce a far fronte. Come la fissazione per Onassis, che nasconde in realtà un rapporto mai risolto con la propria immagine e il proprio corpo. Quando in una scena del film l'armatore greco parlando di **Marylin Monroe** (che si è appena esibita cantando "Happy birthday mr. President" a **JFK**) dice a Maria «a nessuno interessa la sua voce, proprio come a nessuno interessa il tuo corpo» viene reso esplicito qualcosa che il film stava raccontando sin dall'inizio. E cioè che Maria è, appunto, **una voce senza corpo**, un essere etereo osannato, amato, celebrato in maniera quasi fideistica ma del tutto incapace di essere invece un corpo carnale, sessuale, desiderato al di fuori della propria dimensione artistica. Per questo ha bisogno di pillole che non la facciano «diventare una rana viola», per questo in un flashback della gioventù quando viene obbligata a concedersi a un soldato nazista durante l'occupazione tedesca della Grecia, quest'ultimo **preferisce sentirla cantare piuttosto che andarci a letto**.



Ecco, sono tocchi come questi a rendere esplicito come a Larraín – proprio come in ***Jackie*** e in ***Spencer*** – ancora prima che sull'icona come oggetto cultu(r)ale interessi ragionare sullo statuto fisico, corporeo e quindi reliquiario di figure storiche come queste. In fondo **la sua Callas esiste – e insieme non esiste – solo come corpo**. E l'unica cosa che si può dire con certezza di lei è che appare, che si mostra fino all'ostensione estrema che ne anticipa la morte (senza peraltro che il cadavere si veda mai nella sua interezza). E l'intelligenza del regista sta proprio qui: nel saper utilizzare un pezzetto, un frammento, un elemento forse periferico di una storia come questa, per raccontare il tutto, compreso l'invisibile e l'incomprensibile. Come la straordinaria e irripetibile unicità di Maria Callas. O il fascino senza tempo e infinito dell'opera lirica: **l'unica arte ancora capace di dare forma terrena alle divinità**.

Maria

Angelina Jolie nel ruolo della vita per gli ultimi giorni della Callas: ancora un biopic anticonvenzionale per Pablo Larraín, che celebra la Divina con una sorta di controcanto di Jackie. In concorso a Venezia 81

di Valerio Sammarco - 29 Agosto 2024

<https://www.cinematografo.it/recensioni/maria-ovvwo02d>

“Noi siamo fortunati, possiamo andare in qualsiasi parte del mondo senza problemi. Ma non possiamo mai scappare da nessuna parte”.

È un cortocircuito incredibile quello che si viene a stabilire quando tra i tanti momenti della vita ripensata di (e da) Maria Callas ci troviamo di fronte a questo tête-à-tête tra la Divina e il presidente degli Stati Uniti, John Fitzgerald Kennedy: poco prima Marilyn Monroe aveva cantato per il suo compleanno (“Alla gente non interessa niente della sua voce, come non gli interessa del tuo corpo”, dice Onassis alla Callas mentre la ascoltano...), mentre di Jackie, la moglie del presidente, nessuna traccia. La stessa Jackie che qualche anno dopo la tragica uccisione del marito diventa moglie (nel 1968) proprio di Aristotele Onassis, l'uomo che dal 1959 era il compagno di vita della Callas.

Maria è dunque l'altra faccia della medaglia di *Jackie* (in quel film JFK non appariva mai...), entrambi biopic anticonvenzionali diretti dal regista cileno **Pablo Larraín**, nuovamente in concorso a Venezia (è la sesta volta, con *El conde* nel 2023 vinse il premio per la migliore sceneggiatura), entrambi – come del resto lo era anche *Spencer* su Lady Diana – film incentrati sul lato meno “esposto” di figure femminili diventate icone.

Ambientato nel 1977, *Maria* inizia proprio con la morte della Callas, il 16 settembre, nel suo appartamento parigino.

Si tornerà lì, alla fine, ma prima assisteremo agli ultimi giorni del grande soprano: isolata dal mondo esterno, accudita dai fedeli Ferruccio e Bruna (i nostri Pierfrancesco Favino e Alba Rohrwacher), maggiordomo che ogni giorno è costretto a spostare il pianoforte a seconda degli umori di lei, domestica che oltre a cucinare e a tenere in ordine la casa è chiamata anche a giudicare le esibizioni canore di quella voce non più perfetta come un tempo, Maria (Angelina Jolie nel ruolo della sua vita) non mangia da giorni, si imbottisce di Mandrax (potente antidepressivo), non si esibisce ormai da anni, ma non si rassegna all'idea di non poter cantare più.

È qui che entra con forza il dispositivo cinematografico, illusorio, concepito da Steven Knight (in sceneggiatura) e Larraín, che per celebrare quell'incredibile voce, quella vita tumultuosa, accompagnano la Callas per le strade parigine dell'epoca (la luce con cui Edward Lachman illumina quei giorni di una tarda estate prossima all'autunno è commovente): è un continuo perdersi tra la proiezione di una realtà immaginata e l'immaginazione lisergica di un presente in continuo dialogo con i momenti più significativi della sua esistenza, tra vita privata – l'infanzia dove veniva costretta dalla madre a cantare per soldi, il tormentato amore con il già citato Onassis (lo interpreta Haluk Bilginer) – ed esibizioni monumentali in ogni parte del pianeta.

“Mi passano davanti i momenti della mia vita”, dice ad un certo punto Maria, che di tanto in tanto ritroviamo intervistata da un giovane filmmaker (Kodi Smit-McPhee), guarda caso il suo nome è Mandrax..., deciso a riprenderla nei suoi ultimi giorni: ennesimo escamotage mentale di una diva che vuole raccontarsi al mondo, escamotage narrativo che lega ancora una volta questo film a *Jackie*.

Il lento incedere verso la morte passa dunque attraverso questo ritorno alla vita, per tentare di rintracciare l'essenza di una donna che il mondo aveva definito Divina: contrappuntato naturalmente da un lavoro sensazionale sullo sconfinato repertorio musicale, esaltato da un montaggio che mette sempre in bilico i tentativi ultimi di canto con le performance degli anni d'oro, il film di Larraín è anche riflessione senza soluzione di continuità sullo scorrere del tempo.

E sulla percezione dello stesso a seconda degli eventi che ci caratterizzano: non a caso, nella prima e nell'ultima sequenza, con il corpo della Callas seminascosto a terra sul pavimento, ci troviamo quasi di fronte ad un quadro: quel giorno, sembra suggerirci il regista, il tempo si è definitivamente fermato anche per Ferruccio e Bruna. Le ultime due persone ad aver veramente tenuto a lei.